

**DELLA
DISTRIBUZIONE
ECONOMICA DEL
LAVORO
CAPITOLO...**

Emilio Morpurgo



18.
-6
20.

DELLA

DISTRIBUZIONE ECONOMICA

DEL LAVORO

CAPITOLO

ESTRATTO DA UN VOLUME INEDITO DI PARALLELI STATISTICI

PER

EMILIO MORPURGO

DEP. AL PARLAMENTO, S. O. DELL'ACCAD. DI PADOVA

(Dai lavori dell'Accademia di Padova)

DELLA

DISTRIBUZIONE ECONOMICA DEL LAVORO



CAPITOLO

ESTRATTO DA UN VOLUME INEDITO DI PARALLELI STATISTICI

PER

EMILIO MORPURGO

DEP. AL PARLAMENTO, S. O. DELL'ACCAD. DI PADOVA



(DAI LAVORI DELL'ACCADEMIA DI PADOVA)



PADOVA

TIP. DI GIO. BATT. RANDI

1871

§ 1.

Il nostro secolo seppe appropriarsi con maggiore larghezza d'ogni altro la più urgente preoccupazione delle società umane; i più grandi sforzi furono fatti convergere tra le genti incivilite alla soddisfazione dei bisogni che derivano dall'esistenza; le meditazioni scientifiche, le leggi, i rapporti sociali si rivolsero con manifesta predilezione a procacciare in maggior copia i prodotti che soddisfano questi bisogni; l'operosità dell'uomo ha saputo piegarsi a molteplici combinazioni, alcune delle quali ingegnosissime, e tollerare una disciplina classificatrice che sembrerebbe creata con concetto premeditato e nacque invece per sola virtù della libertà. Si è detto per questo che la parola più eloquente dei nostri tempi, la sintesi più esatta dell'odierno incivilimento, la espressione più fedele delle tendenze comuni a tutti i popoli

dell'età presente può essere riassunta in questo solo concetto, il lavoro. Tutte le scienze parvero obbedire colla spontaneità che proviene da una grande convinzione al precetto sovrano della neonata economia politica: *si dee scemare la fatica ed aumentare il prodotto*. Tutti i viventi hanno dovuto accettare, benchè con ineguale fervore e con varia efficacia, questa fede antica quanto l'uomo, ma ringiovanita così da assumere le sembianze di una rivelazione novella, la religione del lavoro.

Ma non tutti l'accettano di buon grado; ed anzi una protesta calorosa interrompe talvolta il concerto di lodi che si leva da molte parti a questa centuplicata alacrità dell'opera umana. « Voi divinizzate la materia ed uccidete lo spirito, esclamano gli oppositori; piegate il ginocchio dinanzi al culto dei godimenti ed affrettate la decadenza della parte più nobile dell'uomo. Tutte le conquiste, tutte le scoperte, tutti i più alti progressi di cui andate orgogliosi fanno testimonianza contro voi stessi. Vaste solitudini disertate dall'uomo e poste a servizio di pingui quadrupedi; vaporiere romorose che intorbidano le placide acque dei vostri mari e tolgono l'aria respirabile ai vostri polmoni; banche moltiplicate ad ogni passo, le quali non consentono altra cura che quella del danaro accumulato a centellini ed altro accorgimento che quello delle caute formule cambiarie; congegni meccanici che sopprimono l'opera dell'uomo o che permettono all'operaio di rinunciare all'intelli-

genza come si rinunzia ad una cosa inutile; ecco il vostro ideale. Vi può essere alcuno, per poco che abbia pensato alla dignità umana, il quale osi insuperbirsene? Aprite ad una ad una tutte le pagine di quel grande volume che prende il nome di vita sociale, esaminate l'un dopo l'altro tutti i capitoli della vita contemporanea; la varietà non si trova che nei nomi, il materialismo si manifesta sterile e desolante dappertutto: l'officina, il campo variamente fertilizzato, l'allevamento del bestiame, gl'ingrassi naturali ed artificiali, il danaro, il capitale, le società assicuratrici, commerciali, industriali, cooperative, i cavalli di ferro a cui il fabbro ricostruirebbe le gambe se per caso venissero a zoppicare, e finalmente la grande sintesi di questi e di tanti altri elementi consimili raccolta in una parola che turba i vostri sonni, che disciplina e misura i vostri affetti, una parola che si proferisce con sacro rispetto, *il milione*. Perché negarlo? il passato (proseguono questi oppositori) era più grande, più onesto e più disinteressato del presente; il cuore non batte più. Quei grandi affetti di patria e di famiglia, quegli entusiasmi della fede, quelle sensazioni generose che la pazienza degli archeologi moderni analizza minutamente al solo fine di far più grande il regno dei miti, tutto ciò è divenuto una suppellettile sentimentale che strappà appena un sorriso di compassione agli *uomini pratici*; oggi siamo abbastanza forti, essi dicono, per poter dispensarci di credere. Il cate-

chismo della patria, a cui era angusto un tempo anche il più nobile cuore, è stato ammodernato, ingentilito ed accomodato *ad usum delfini* dai sacerdoti di un nuovo tempio, la borsa. Questa grande carità della patria, che faceva impallidire in altri giorni lo splendore di tutte le ricchezze, non può starsene indipendente ora dalle vicende d'una buona o difficile digestione e dalla varia fortuna degli affari. Una notizia telegrafica vi strappa ai baci dei vostri figli; le scadenze delle cambiali o le ansie delle liquidazioni vi tolgono la pace dell'animo. Tutti i libri, tutti i giornali a cui chiedete una fugace distrazione sono costretti a premettere un lungo esordio di scuse quando vi trattengono un poco sopra qualche argomento che non abbia una parentela più o men diretta con questo grande autocrata del suffragio universale moderno che si chiama *il milione*. Magnificate a vostro piacere queste opere, vantatevi quanto vi aggrada di dominare il presente e di preveder l'indomani; noi abbiamo il diritto di dirvi che non è un'atmosfera sana e morale quella di cui vi circondate; voi non potete schermirvi dall'accusa di divinizzare la materia e di spegnere col suo culto i più nobili slanci del cuore. »

Non v'è forse alcun lettore di libri, per quanto poco assiduo, a cui non sia caduta sotto gli occhi almeno una volta questa protesta. Essa muta d'intonazione a seconda dei tempi: nella Grecia antica si collega all'istituzione sociale della schiavitù ap-

provata da Licurgo e da Platone; il lavoro è una causa di degradazione; lo schiavo non può considerarsi come un uomo, nè può divenirlo giammai; l'uomo libero, perfetto, forte dei suoi diritti, non dee assoggettarsi alla pena del lavoro. Questa protesta è sì imperiosa a que' tempi che il nome di teoria o legge trionfatrice sembra ancor meglio convenirle. I suoi più eloquenti oratori nel mondo romano hanno avuto gli onori d'una celebrità imperitura; basti citare il nome dei Gracchi e delle leggi agrarie che passarono alla più remota posterità. Dopo la rivelazione cristiana compariscono numerosi del pari gli avversarj del lavoro; comunità devote all'ascetismo, Essenj, Terapeutici, ordini monastici, penitenti solitari, associazioni artificiali informate alla semplicità dei costumi, come quella dei fratelli moravi, tutti s'ispirano al disprezzo della ricchezza; tutti vorrebbero sostituire con ineguale entusiasmo la contemplazione al lavoro, la parca e povera mediocrità, talvolta perfino l'abnegazione della miseria, al desiderio di maggiori godimenti. I riformatori che vengono appresso, comunisti o socialisti, nell'*Utopia* di Tomaso Moro come nella *Città del sole* di Campanella, nel *Codice della natura* di Mably, come nell'*Icaria* di Cabet o nell'*Organizzazione sociale e politica* di Pietro Leroux, non fanno che spezzar lancia contro l'organizzazione del lavoro. Quando l'economia politica descrive le maraviglie della divisione del lavoro, quand'essa dimostra la impor-

tante collaborazione del capitale nell'industria moderna, quando mette in luce i benefizj della produzione più copiosa, sorgono gagliardi gli avversarj delle macchine; essi pure parlano di tendenze materialistiche, e concludono, con maggiore o minor violenza di linguaggio, che questo sistema economico offende la dignità umana e disconosce i bisogni morali d'una società veramente illuminata e civile.

Abbandoniamo i censori lontani che ci condurrebbero ad esaminare tempi, relazioni e circostanze sociali troppo diverse dalle presenti; vediamo piuttosto, prima d'indicare come si distribuiscono presentemente i lavoratori, in qual guisa si risponda alle censure che abbiamo riprodotte.

§ 2.

Ammetteremo senz'altro la piena buona fede di questi spiriti scontentati. Essi non ignorano senza dubbio che la maggior parte della ricchezza prodotta non si getta dalla finestra o non si seppellisce in fondo al mare; questa ricchezza si consuma quasi subito, ma ricomparisce sotto un aspetto nuovo e diventa un *capitale*. Il capitale (questo s'insegna anche dai più elementari catechismi economici) non è altro che il *lavoro possibile*. Una turba di uomini, contadini od artigiani, rimangono privi di lavoro perchè non trovano accanto a sè nè provvigioni accumulate, nè arnesi

da lavoro, nè domande di consumatori. Quest'è per essi l'epoca miseranda della povertà universale; e non fa mestieri dimostrare che a tutti è serbata l'eguale miseria. Supponete che per qualche circostanza favorevole questa società di miserabili abbia la sorte fortunata di un ciabattino che guadagna una lotteria di centomila lire; la scena si trasforma; agli stenti succede il benessere; col l'agiatezza comparisce la felicità.

Ebbene, questa fortunata vicenda che una società non può mai aspettarsi dai capricci della sorte, è il destino certo dei popoli che lavorano. Mano mano che qualcuno si arricchisce colla sua industria, altri uomini che vivono poveri accanto a lui trovano disponibile sotto l'una o l'altra forma una maggior quantità di lavoro. Resteranno forse egualmente poveri, ma non correranno più il terribile rischio di morire di fame. Sopra questa vicenda è inutile di insistere perchè non v'è alcuna difficoltà a comprenderla, nè alcun avversario del sistema industriale moderno si avvisa di negarla. E da ognuno deve ammettersi inoltre qualche altro fatto che fin poco tempo addietro dava argomento ad una vivace polemica, a cagion d'esempio il seguente. La macchina che permette di eseguire in più breve periodo di tempo il lavoro di cento operaj è ella stessa un capitale che rende disponibile una maggiore quantità di lavoro. Si direbbe che questa proposizione è assurda, ma numerosissimi fatti ne confermarono la verità. Dopo la costru-

zione delle strade ferrate le industrie dei vetturali, dei caretterieri, di tutti gl'imprenditori di trasporti dovevano perire; invece divennero molto più lucrose e reclamarono un maggior numero di braccia. Dopo l'invenzione di Arkright, il cotonificio non doveva dar più pane agli operaj inglesi; invece essa centuplicò la ricerca di lavoratori.

« Noi sappiamo tutto questo, interrompono i censori che abbiamo ascoltati più addietro; noi abbiamo letto quest'argomentazione nei libri di Smith, di Say, di Babbage e di tant'altri. Prova essa forse che gli uomini sono più civili, più disinteressati, più virtuosi? Questa bandiera del lavoro li conduce forse a conquistarsi una pagina di gloria? questo vangelo dell'industrialismo crea forse la propaganda delle fratellanze umane e della carità civile o piuttosto non guida l'uomo nei sentieri solitari e sconsortati dall'interesse individuale? »

Voi cercate la gloria; chiedete a buon dritto che un popolo non comparisca come un ignobile parassita al banchetto della civiltà. Ebbene, qual è il popolo che abbia potuto, fra le angustie della perpetua miseria, procacciarsi un titolo di benemerenza nella storia dei progressi civili? Voi chiedete che la libertà trionfi contro il despotismo, che l'ignoranza, la superstizione, l'egoismo cedano il passo alla crescente diffusione delle idee illuminate; ebbene, qual è il popolo che ha potuto nutrire il più modesto germoglio di queste libertà, quale nazione ha potuto mai emanciparsi dalla duplice

servitù dei patimenti e degli errori prima di aver rovesciato gli ostacoli di cui l'avara natura la circonda? Perfino nel mondo antico, in mezzo a quelle genti che dichiaravano indegne dell'uomo alcune opere, persino fra coloro che consentivano una sola metà dell'anima allo schiavo-lavoratore, la verità si apre il cammino, ed un poeta trasmette ai secoli lontani con queste parole la sua fede:

Labor omnia vincit

Improbis et duris urgens in rebus egestas.

Il lavoro è la libertà. Perfino gli errori della barbarie lasciavano intravedere questo vero; perchè la guerra e le conquiste rivelano pur esse uno sforzo di cui fu sbagliato il giusto indirizzo.

Considerate l'Europa del secolo XIX; dove più si lavora si è più forti, più liberi, più illuminati; i popoli più liberi sono i più ricchi; i più ricchi sono più industri. E ciò che avviene oggidì si manifestò invariabilmente nel passato: allorchè il fanatismo religioso proscrisse le braccia più laboriose, la decadenza incominciò irreparabile dappertutto; dove la tolleranza concesse ospitalità ai perseguitati, la ricchezza e la civiltà non tardarono a diffondersi. In Italia, più che in ogni altro luogo, i tempi gloriosi son quelli del lavoro; come osserva il Pecchio, la nobiltà italiana di Firenze e di molte altre città aveva esercitato il commercio; essa decadde quando Carlo V vendette titoli e pergamene per far denari e quando prevalse il pregiudizio castigliano che la nobiltà è costituita dall'ozio. »

« Ne' comuni italiani, scrisse il Cibrario (1), la prima condizione richiesta ad ogni cittadino era che lavorasse. L'industria continuamente, universalmente esercitata faceva abbondare il danaro. Così poteano crearsi maravigliose basiliche, alzarsi da semplici cittadini palazzi più belli delle residenze reali d'oltremonte; armarsi da un privato poderosi navigli, e far la guerra ai monarchi d'Oriente, e procedere al cónquisto di terreni in cui piantar fattorie. Niun tempo vide mai una maggior elevazione della potenza individuale. » Oggidì, come nel passato, la questione del risorgimento, decisa sui campi di battaglia di fronte agl'invasori stranieri, richiede imperiosamente una soluzione tra la feconda operosità delle officine e delle regioni agricole. Nei comizj popolari, nelle discussioni della stampa e delle rappresentanze politiche, il programma delle libertà dure e feconde si riassume in una sola parola pronunziata con maravigliosa concordia, *il lavoro*. Come potrebbe mancare questa concordia quando nessuno ignora che gli svizzeri sono le genti più industriose di tutto il mondo, e che il capitale richiede in Turchia il frutto annuo del 15 per 100, mentre in Inghilterra si paga quattro o cinque volte meno?

Chi conosce con qualche esattezza la storia del passato non sa rimpiangerlo con troppo calore.

(1) Della economia politica del medio evo. Vol. III.

Avidità di guadagno, desiderio di arricchire prontamente, queste preoccupazioni si trovano fra tutti i popoli ed in ogni età; ma alla formula odierna del lavoro, le generazioni che ci hanno preceduto contrapponevano quella più spiccia e di gran lunga meno civile della guerra e della conquista. Allora si mirava a crescere le proprie fortune, a vivere ed a godere a spese dei vinti; e quando il bottino erasi consumato, il vincitore ricadeva nell'antica povertà; oggidì la ricchezza conquistata colle proprie fatiche si converte in capitale e può ricostituirsi in perpetuo senza il danno e senza la fatica d'alcuno. Oggidì la ricchezza si crea e si aumenta; in quei tempi, che taluno rimpiange con singolare ignoranza, essa si rubava e si distruggeva. Dominatori e schiavi, oziosi e lavoratori, ecco la povera e facile classificazione degli uomini in quei tempi. Il lavoro per tutti e la ricchezza creata soltanto per suo mezzo, ecco la base economica di una civiltà che non è ancor giunta alla meta de' suoi sforzi, ma che si affretta di arrivarvi con prove incessanti. Invece d'intitolarvi feudatario, signore di terre e castelli, ricco ed ozioso per virtù della vostra spada o del vostro blasone, il diritto nuovo vi consente di divenire capitalista, proprietario, ricco ed ozioso, in virtù delle vostre fatiche o di quelle che l'amor dei figli ha fatto sopportare coraggiosamente a vostro padre. Non paragonate il contadino che semina il vostro campo, il mutuatario che fa fruttare il vostro capitale,

l'operaio che lavora nella vostra officina al servo della gleba che viveva sotto gli artigli dei falchi feudali; perchè la vostra ricchezza rappresentata dai fertili campi, dai congegni meccanici, dalla materia prima con cui fu scambiato il danaro che avete concesso a prestito, rende cento volte più produttive le fatiche del lavoratore. Egli lavora per voi, ma il capitale che gli avete prestato rappresenta un lavoro che voi pure avete sostenuto e che collabora a minorare le sue fatiche e ad aumentare i suoi guadagni. Sopprimete il campo fertilizzato e scambiatelo con una landa primitiva, spogliate le braccia dei mille congegni meccanici con cui si ajutano, distruggete la materia prima, decretate la soppressione del capitale, colpite di scomunica il prestito, voi tornerete all'idillio della povertà universale. Oggidì il capitalista ed il lavoratore, il ricco ed il povero vivono entrambi; domani essi saranno eguali in faccia alla miseria, eguali nelle avversioni contro il risparmio, ostili l'un l'altro pel diritto di esistere; ed entrambi moranno di fame.

Ma tutte le obbiezioni non son vinte, lo s'indovina agevolmente. Il commerciante, l'industriale, l'agricoltore arricchito dal lavoro, vale senza dubbio il barone dei tempi medioevali. Alla terra che si fertilizza passando dall'una all'altra mano, alla ricchezza che cresce e si diffonde, nessuno vorrebbe preferire il fedecommesso feudale e la manomorta infeconda. Ammettiamo anche questa

cooperazione tacita, spontanea, inevitabile di tutti i lavoratori; il capitale sorregge le braccia; i suoi frutti alimentano ricchi e poveri; tutto questo può consentirsi senza grande fatica. Ma non è forse vero che questi uomini, eguali in faccia al diritto, vincolati egualmente dalla moralità del dovere, questi uomini che si dicono ricoverati sotto le ombre protettrici del lavoro, non è egli vero che subiscono una sorte ben diversa? Si dice che il lavoro è la libertà, la giustizia, l'eguaglianza: ma può dirsi che esista veramente l'equità distributiva dei prodotti quando taluno si riserva la quota del leone?

A questa obiezione ecco una breve risposta.

Voi sollevate in questo modo un problema ben più ampio; un problema che, da Spartaco a Luigi Blanc, ha sempre diviso i popoli in fazioni nemiche; un problema sociale a cui gli uomini di buona fede hanno già trovato una soluzione; ma nemmeno con esso potete rendere contestabile l'efficacia del lavoro. — In luogo della terra avara e della natura resistente, trovate una regione privilegiata in cui il pane germogli spontaneo come i muschi e i licheni, e l'uomo possa fornirsi di attrezzi e di panni senza aver bisogno di preparare il suolo, di deporvi i semi, di raccogliere la materia prima e di trasformarla in mille guise colle meraviglie di cento industrie. In luogo di un essere delicato che dee venir sostenuto, accarezzato, protetto con vigile cura dalle braccia della madre, che saltella spen-

sierato ed improduttivo per dodici o quindici anni, che la morte rapisce talvolta nel periodo dell'adolescenza, che talora solleva la mente ad altissimo volo e addestra i muscoli a sforzi poderosi, talora ha scarsa l'intelligenza e debole il braccio; in luogo di quest'uomo create un essere perfetto; concedetegli forze costanti ed eguali dappertutto, collocate nel suo cervello tutta la sapienza giuridica delle pandette e nel suo cuore tutte le virtù di Socrate; quando avrete operato questo miracolo, il lavoro potrà alla sua volta compiere il miracolo delle eguaglianze umane e i nomi di ricco e di povero potranno sparire dal linguaggio come voci prive di significato.

Gli uomini potrebbero essere migliori, il lavoro più convenientemente remunerato, i suoi benefici più equamente distribuiti; nessuno lo nega; ma non bisogna dimenticare che in tempi anche non lontani, la ricchezza era un privilegio di pochissimi fortunati e la miseria un destino invincibile e permanente di molti. Oggidì, senza le utopie dello *Stato livellatore* delle fortune, senza le dissennatezze del comunismo che distruggono la ricchezza già prodotta ed assottigliano progressivamente la produzione futura, il principio del lavoro spontaneo ed universale diffonde un benessere crescente ed apparecchia anche ai più poveri un migliore avvenire. L'economia pubblica ha potuto dimostrare la verità di due proposizioni che a primo aspetto sembrerebbero paradossali: ogni nuovo

bisogno è un elemento di ricchezza perchè esso diviene la leva di nuovi sforzi; ogni prova novella di alacrità ci accosta a quel giorno in cui le fatiche più penose saranno risparmiate al lavoratore sebbene il lavoro non possa sparire giammai.

Il benessere si diffonde: la cognizione più superficiale delle vicende d'altri tempi e il confronto colle condizioni presenti lo dimostrano in modo assai chiaro. Il contadino descritto da La Bruyère, questo povero essere diseredato che non pareva meritevole del nome d'uomo, non è più che il malinconico ricordo d'epoca crudeli. La lebbra, quest'ospite sinistro del medio evo, è scomparsa. I periodi pestilenziali, per cui le città perdevano il maggior numero dei loro abitatori, non si rinnovano più. Il pane sale talvolta ad un prezzo elevato, ma le carestie son divenute impossibili. E questo miglioramento progressivo delle condizioni materiali ha aperto la via ad un rinnovamento morale di cui nessuno potrebbe determinare i confini, ma che prosegue senza posa una lotta vittoriosa colle leggi più giuste e più perfette, cogli istituti economici profittevoli alle classi inferiori, colle scuole. Benchè non si risparmi alcun biasimo alle tendenze egoistiche del nostro tempo, gli osservatori imparziali devono riconoscere che i consorzj odierni possono vantare una moralità ignota ai passati e che non è una vana parola quello spirito di mutualità che ha ottenuto in qualche luogo una organizzazione pratica e feconda. La mèta è

ancor lontana: chi potrebbe negarlo? ma un grande tratto di cammino fu già percorso quando si comprese che al *principio d'autorità* si doveva sostituire quello del *libero consentimento*, quando un parve sufficiente l'influenza delle leggi e si diede opera efficace a migliorare i costumi. Fu per questo che la carità legale e le leggi suntuarie, tuttochè informate ad egregie intenzioni, perdettero credito man mano fino a ricevere una definitiva condanna. Ma alle consuetudini della beneficenza cieca ed improvvida si sostituirono quelle della responsabilità individuale, del soccorso meritato e dell'assistenza scambievole; non si distribuisce più il tozzo di pane all'uscio dei conventi, ma il numero degli affamati è di gran lunga minore e i problemi della miseria non furono mai tanto studiati quanto nel presente. Il lusso dei panni, delle carrozze, dei cibi non è più moderato dalle leggi, dalla sapienza o dai capricci del principe; ma gli esempj di pazzie prodigalità diventano sempre più rari; si difende perfino con qualche successo la tesi che *uno scialacquatore dovrebbe essere disprezzato assai più d'un avaro*; l'opinione pubblica non fa più dipendere la stima degli uomini dalle apparenze esteriori e dalle testimonianze di vanità. « Il fasto degl'inglesi opulenti, soprattutto nell'interno delle città (scrive il sig. M. Chevalier) è meno apparente e meno provocante pel povero di quello che si manifesti presso le altre nazioni..... Negli Stati Uniti si è ancor più assidui

a pagare il proprio tributo alle idee di eguaglianza, anche nella cerchia della vita privata. Per quanto grande sia la propria fortuna, si crederebbe di commettere un errore attirando sopra di sè l'altrui attenzione con una esistenza fastosa e prodiga. »

Per chiudere questa difesa che gli uomini di buona fede troveranno soverchiamente prolissa, lasciateci dire che i vizj di cui si accusa l'organizzazione sociale non derivano dal lavoro, dall'istituzione della proprietà che ne tutela i frutti, o da quella dell'eredità che consente al padre di perpetuarsi nei suoi figli; ma bensì dall'attuazione ancora incompleta di queste idee. In luogo di screditare il lavoro, si dovrebbe applicarne più largamente il concetto e far sì che padroneggiasse più completamente le abitudini degli uomini. Ha detto egregiamente un vivacissimo scrittore contemporaneo che molti genitori, provvedendo all'educazione dei loro figliuoli, chiedono a sè stessi non già *che cosa faranno* quando sian divenuti adulti, ma bensì *che cosa saranno*. In questa osservazione si rinchiude forse tutto il secreto della fecondità piena e della perfezione civile del lavoro. Se il problema dell'educazione fosse rivolto con assiduità ed avvedutezza a scoprire l'incognita del lavoro, e se con questo studio si arrivasse a comprendere l'armonia degl'interessi sociali e del benessere individuale, nessun progresso potrebbe sembrare impossibile alle società umane; la miseria sarebbe scacciata, ben più agevolmente di quel che non

sembri, possibile dall'agiatezza generale; l'uomo disonesto ed inoperoso potrebbe allora assomigliarsi ad un pazzo che *préferisce* le perdite certe di una cattiva speculazione ai lucri non meno certi d'una esistenza illibata ed operosa.

§ 3.

Non appena si potè comprendere che il lavoro è la manifestazione più completa della vita sociale e l'indizio più certo dell'incivilimento, non appena l'uomo si diede a meditare sui fatti di cui egli stesso è partecipe per scoprire le leggi segrete da cui son governati, parve necessario di conoscere fra ogni popolo in qual misura l'opera umana venisse distribuita. Poco importa che si faccia dipendere la ricchezza dalla prevalenza dell'uno o dell'altro sistema economico: contemporanei di Colbert ed ammiratori della scuola mercantile, discepoli di Quesnai e delle dottrine fisiocratiche o guidati sull'orme di Smith e dei suoi continuatori a propugnare le armoniche reciprocanze di servigj fra l'industria dei campi e quella delle officine, per tutti sembra urgente di redigere l'inventario delle braccia laboriose. Si vuol cogliere in questa guisa la povertà o la ricchezza nelle sue più remote sorgenti; indipendentemente dalla polemica dei sistemi, si mira a discernere la verità prendendo a guida la vicenda dei fatti positivi.

Ma se la *statistica delle professioni* sembra

tanto necessaria, se si comprende senza fatica la importanza dei servigj che può rendere praticamente anche all'arte di governo, è del pari agevole l'indovinare quanti ostacoli debbano esser vinti prima di comporla con sufficiente esattezza. Anche nei centri più illuminati e sotto i governi più liberali, il cittadino si mostra diffidente verso queste indagini che penetrano nei suoi lari domestici e gli chiedono conto del suo modo di esistere. Per domare queste avversioni, lo Stato seppè condursi talvolta ad acconci espedienti; ma l'espediente moltiplica le incertezze, rende più difficili le classificazioni dei lavoratori, non permette quasi mai di adottare in ogni luogo una formula comune, e toglie agli studj ogni virtù comparativa. Da ciò deriva la inevitabile conseguenza, inevitabile almeno nelle condizioni presenti, delle informazioni imprecise e sfornite d'importanti pregi applicativi.

Volgendo il pensiero alle utili applicazioni che potrebbero ricavarasi da tali studj, i problemi si presentano già formulati e precisi. Noi vorremmo conoscere, a cagion d'esempio, qual sia il rapporto fra le braccia che lavorano e le bocche a cui non deve mancare l'alimento, quale sia l'intensità media degli sforzi di ciascun lavoratore e com'essi rispondano alla misura media dei suoi bisogni; vorremmo sapere se le forme del lavoro armonizzino colle condizioni naturali del paese, in qual misura le imperfezioni dei sistemi economici, della

organizzazione politica, delle relazioni internazionali, del reggime daziario, delle esorbitanze fiscali abbiamo contraddetta questa necessaria armonia; vorremmo sapere quali rivolgimenti economici siano stati prodotti dalle riforme civili, dagli avanzamenti scientifici, dalle scoperte industriali, dalla ricchezza pubblica universalmente cresciuta, da alcuni fattori economici che ebbero in tempi recenti il massimo sviluppo, quali il credito e la viabilità, vorremmo confrontare popolo a popolo, regione a regione, accostare fra loro gli effetti e le cagioni probabili. Se a tutte queste domande si potesse dare una risposta sufficientemente precisa, gli errori potrebbero essere più prontamente corretti ed il cammino della civiltà e del benessere sarebbe di gran lunga men faticoso.

Ma a queste speranze nessuno può ora abbandonarsi. La statistica rassomiglia, anche in questa parte, a chi mette il piede sopra una terra sconosciuta ed inesplorata e deve procedere guardingo contro ostacoli innumerevoli che gli si affacciano ad ogni passo. Soltanto le più elementari ricerche intorno a questo grande problema della distribuzione del lavoro sono state iniziate; una scarsa suppellettile di notizie è stata raccolta; una critica insufficiente e timida si diede ad indicarne le lacune; ond'è che l'osservatore contemporaneo, vedendosi rotto ad ogni passo il filo delle conclusioni, dee con sè stesso dolersi del povero tributo

che può recare al progresso degli studj ed invidiare la sorte di più fortunati continuatori.

Questi elementi rudimentati vennero apprestati nel nostro paese dal primo censimento del Regno ed abbracciano soltanto quelle popolazioni italiane ch'erano state riunite dalla guerra del 1859 e dalle annessioni dell'anno appresso. Dall'accurato volume, che compendia con grande amore questi primi dati, noi staremo paghi a raccogliere un solo prospetto, elaborandone i dati in guisa da indicare per entrambi i sessi quanti cittadini siano compresi, per *mille* di popolazione generale, in ciascuna delle principali categorie di lavoro:

Professioni degl'italiani secondo il censimento 31 dic. 1861.

	maschi	femmine	in complesso	maschi		in complesso	In complesso	maschi e femm. per 1000 delle industrie specificate (2)
				sopra 1000 di popolaz. compless.	femm.			
Industrie agricole . . .	4,869,421	2,859,210	7,708,631	446.8	260.9	354.0	555.5	555.5
» minerali . . .	53,757	2,794	58,551	5.1	0.5	2.7	4.5	4.5
» manifatt. . .	1,379,505	1,692,740	3,072,245	126.6	155.6	141.0	220.6	220.6
» commerc. . .	542,092	92,548	634,640	49.8	8.5	29.1	46.9	46.9
Professioni liberali . . .	407,722	126,765	534,485	57.4	41.6	24.1	58.5	58.5
Culto . . .	122,753	41,662	164,415	10.5	5.8	7.5	12.5	12.5
Ammin. pubblica . . .	124,246	6,551	130,797	11.4	0.6	6.0	9.5	9.5
Sicurezza int. ed est. . .	240,005	41	240,046	22.0	0.0	11.0	17.2	17.2
Possidenti . . .	547,050	257,407	804,457	31.9	23.7	27.7	43.4	43.4
Domesticità . . .	160,077	313,497	473,574	14.7	28.8	20.1	34.0	34.0
Poveri . . .	128,546	176,997	305,543	11.8	16.2	14.1	21.2	21.2
Senza professione (1) . .	2,520,286	5,530,288	7,850,574	231.5	490.0	360.5	—	—
In complesso	10,897,236	10,880,098	21,777,334	—	—	—	—	—

(1) Sotto questa designazione son comprese le donne di casa, i fanciulli, i vecchi, gl'infermi e le persone di cui è incerta la professione.

(2) Esclusa la categoria degl'individui *senza professione*.

Volendo ampliare alcun poco le informazioni contenute nel prospetto, si potrebbero spigolare dai dati del censimento, sebbene non siano nè completi, nè esatti, alcune indicazioni assai interessanti. Passiamo di volo sopra alcune. Nelle *industrie manifatturiere* non solo prevalgono le donne, ma circa il 13 per cento dei lavoratori non hanno compiuto il quindicesimo anno, il che costringe a lamentare un abuso delle forze più deboli o non ancora sviluppate. Dei *poveri*, il maggior numero trovasi nelle regioni campestri, e questo fatto viene agevolmente chiarito dalla mancanza di istituti e di soccorsi che abbondano invece nelle città. Rispetto alle *industrie commerciali* giova osservare che appena il decimo di questa popolazione speciale è addetto al commercio all'*ingrosso*, meno del terzo ai trasporti, il resto al commercio minuto. Sopra 1000 di popolazione complessiva bastano o si fanno bastare in media due soli ai bisogni del servizio sanitario. Maggiore invece è la proporzione pel servizio del culto; sette persone sopra 1000, comprese anche quelle addette alle corporazioni religiose, vivevano dell'altare (è questa la locuzione adoperata dai compilatori del censimento italiano), con una proporzione inferiore al 4 per 1000 in Lombardia, fra il 12 ed il 13 per 1000 nelle Marche e nell'Umbria; e può dare un sufficiente ammaestramento intorno alle nostre condizioni passate il seguente parallelo:

Clero regolare

Stati	sopra 1000 di popolazione
Italia	3. 36
Belgio	3. 23
Francia	2. 97
Spagna	1. 31

Ma sopra ogni altra son degne di studio le industrie agricole nelle quali è compresa la parte più numerosa della popolazione e che provvedono con sì prevalente importanza ai bisogni dell'uomo. Un primo parallelo fra le popolazioni urbane e le campestri, divise per larghi periodi d'età, lascia comprendere quale varietà d'influenze esercitino le occupazioni diverse e il diverso modo d'esistere :

Popolazione agricola per 100				Popolazione non agric. per 100		
Età	M.	F.	totale	M.	F.	totale
0 — 15 anni	18.2	17.2	20.0	50.9	45.1	56.1
15 — 50 "	31.2	30.1	38.0	23.0	21.5	24.2
50 — 60 "	40.8	42.2	30.3	29.7	27.1	31.7
60 — in sù	9.8	10.5	8.5	7.4	6.5	8.0
	100	100	100	100	100	100

Queste cifre fanno presentire in mezzo alle plebi campestri una mortalità maggiore nel periodo dell'infanzia ; mortalità che diminuisce grado grado e consente una popolazione più densa nell'età in cui l'uomo è più valido al lavoro. Con questa vicenda si collega pure più che non sembri un'altra osservazione ancor più singolare ed è quella delle fami-

glie di gran lunga men numerose nel contado che nelle città, e precisamente nella proporzione di 3.18 individui per ogni capo di famiglia tra i villici, di 6.49 tra gli abitatori delle città, o tra una popolazione sufficientemente agglomerata. -- Per comprendere il verace valore di queste e di altre *medie* va ricordato che, in tutta l'Italia, 10 agricoltori sopra 100 abitano nei centri aventi 6000 abitanti e più; il resto è sparso nelle regioni campestri; ma questa indicazione non corrisponde in alcun luogo alla realtà, giacchè nelle provincie napoletane son 17 agricoltori sopra 100 quelli che vivono nei centri più popolosi, in Sicilia salgono a più di 45, in Sardegna quasi 95 agricoltori su 100 vivono disseminati, nel resto d'Italia 98 ed anche 99 per 100. Qualche lume intorno alle condizioni della produzione agricola è dato dalla indicazione dei 95 lavoratori, sopra 100, addetti alla coltivazione dei vegetali, mentre solo 3.60 sono addetti all'allevamento del bestiame, 1.15 alle industrie affini. E da ultimo è assai importante di segnalare i rapporti fra la proprietà e la coltivazione delle terre, compendiatamente nelle seguenti indicazioni approssimative:

su 100 di popolazione agricola

agricoltori proprietari (1)	16.53
mezzadri	16.19
fittavoli	2.60
coloni	4.14
giornalieri	34.77
indeterminati	25.57

100.00

Considerando da ultimo il rapporto della popolazione agricola colla popolazione complessiva, ci sembra assai assennata una osservazione del Legoyt il quale ha suggerito di contrapporre il dato dei lavoratori campestri a quello della superficie coltivata onde apprezzare convenientemente la efficacia dell'opera ch'essi sono in grado di compiere. Contrapponendo isolatamente il numero dei lavoratori e trascurando l'elemento del suolo coltivato, si otterrebbe di certo un risultato imperfetto e non conforme al vero. Con quest'avvertenza prendono posto qui appresso alcuni dati comparativi non senza notare però che le notizie sulla superficie del suolo coltivato sono molto incerte e però le

(1) Anche in questi rapporti si notano grandi diversità nelle varie regioni: il Piemonte ha un proprietario coltivatore ogni sei abitanti, Parma e Piacenza uno su quattordici a quindici, Modena uno su diciassette, Lombardia uno su diciannove. In tutta Italia i piccoli proprietarj formano il 17° della popolazione mentre in Francia prendono il 5°.

deduzioni debbono accettarsi soltanto con grande riserbo.

	Francia	Inghilterra	Italia
	1851		1861
Superficie coltivata, ettari	45,566,107	10,372,502	23,057.495
Popolazione agricola . .	21,992.874	2,490,850	7,708,631
Num. di ettari per 1 lavor.	2.0	4.1	3.0

Se non esistesse molta incertezza per entrambi i dati, per la popolazione agricola come per la terra produttiva, si potrebbe concludere che l'Italia si accosta più della Francia a quella felice condizione per la quale un minor numero di lavoratori provvede ai bisogni dei consumatori.

Per non moltiplicare soverchiamente i dubbi, e le riserve non aggiungeremo che due soli prospetti: il primo che controlla ed amplia i dati del censimento intorno alla distribuzione del lavoro nel nostro paese. Esso è attinto, al pari degli altri, a documenti ufficiali ed ha il pregio di considerare condizioni ancor più prossime; ha invece il grande svantaggio di escludere ogni notizia intorno all'opera pure assai importante del sesso femminile:

PROFESSIONI

desunte dalle leve (1) sui nati degli anni

	1846		1847	
	Numero	Prop. per 100	Numero	Prop. per 100
Bovari e cavallari	6223	62.370	5851	64.093
Agricoltori e pastori	54859		49899	
Muratori scalpellini e simili	4404	4.496	4001	4.601
Operai in ferro ed altri metalli	2551	2.400	1846	2.125
" in legno	2945	5.007	2481	2.855
Barcajuoli e pescatori	695	0.709	475	0.546
Calzolari ed operai in pelle	3590	3.461	2906	3.342
Preparaz. e spaccio commestib.	2526	2.579	2449	2.816
Arti salutari	195	0.199	148	0.170
Veterinarij e maniscalchi	176	0.179	182	0.210
Impiegati prof. liberi e stud.	2886	2.946	2299	2.644
Belle arti	411	0.419	441	0.507
Artefici metalli preziosi	262	0.267	208	0.259
Commercianti	1822	1.860	1481	1.705
Operai d'ind. non ispecificate	5004	5.109	4152	4.752
Domestici	1554	1.566	1119	1.287
Uomini di fatica	5958	6.062	5177	5.955
Proprietarij	2315	2.361	1878	2.159
	97954		86953	

Questi dati che ultimi riportiamo (2) sono il primo tentativo di comparazioni intorno al modo con cui il lavoro si distribuisce in pressochè tutta l'Europa. La difficoltà di rendere omogenei i dati e di mettere insieme cifre elaborate tra cui siano

(1) Dalle relazioni del maggior generale Federico Torre al Ministro della guerra.

(2) La France et l'étranger, études ecc. par M. A. Legoyt. A questo prospetto abbiamo aggiunto soltanto le notizie intorno al Regno d'Italia.

possibili i confronti, giustifica abbastanza perchè riportiamo questo lavoro attribuendogli la sola importanza d'un primo tentativo:

Paesi	anni	profess. sopra 1000 di popolaz.		
		agricoltura	ind. e comun.	prof. liberali
Inghilterra . . .	1851	256	540	29
Austria	1857	502	155	29
Baviera	1852	692	252	45
Belgio	1846	512	391	44
Danimarca . . .	1855	586	299	46
Stati romani . .	1855	501	178	52
» uniti	1850	446	297	56
Francia	1856	529	559	24
Grecia	1856	658	156	40
Olanda	1850	206	282	227 (?)
Norvegia	1845	275	150	7
Oldenburgo . . .	1855	512	406	47
Prussia	1852	519	370	22
Sassonia	1849	322	472	24
Svezia	1855	488	166	9
Regno d'Italia .	1861	554	175	24

Prospetto estratto dalla Vergleichende Statistik von Europa, von Otto Hausner; Erst. Band - Lemberg, 1865.

Stati	Addetti al culto	Impiegati	Militari	Poveri
	<i>cattolico</i>			
Stato Pont.	1 per 33 ab.	1 per ... ab.		1 per 18 ab.
Portogallo.	" 232 "	" ... "		" 26.9 "
Spagna. . .	" 301 "	" 417 "		" 24 "
Francia. . .	" 305 "	" 331 "		" 29.4 "
	<i>protestante</i>			
Irlanda. . .	" 559 "	" ... "		" 22 "
Gran Bretagna	" 787 "	" 1257 "		" 54 "
Prussia. . .	" 894 "	" 345 "		" 28 "
Svezia . . .	" 1004 "	" ... "		" 22.6 "
Sassonia . .	" 1590 "	" ... "		" 89 "
	<i>greco</i>			
Russia . . .	" 414 "	" 355 "		" 98 "
Grecia . . .	" 173 "	" 281 "		" 105 "
Isole Jonie. .	" 350 "	" ... "		
Totale Europa	1 per 582 ab. cifre assolute 742000		 4,892,000	1 per 30 8 ab. 9,182,900

Sono dati incertissimi; alcuni non hanno grande valore, per esempio lo scarso numero degl'impiegati inglesi può essere ch'è probabilmente compensato dagl'impiegati delle contee e delle parrocchie.





